

*Esce l'ultimo libro dello svedese Lars Gustafsson. Un ritratto della realtà stracciona di Uppsala, tra "teatrini della memoria" e monologhi interiori*

## Padroni lettori vi seduco col mistero

di ITALO A. CHIUSANO

**S**ono in molti a sostenere che Lars Gustafsson, nato nel 1936 sia l'autore svedese più apprezzato nel mondo. Diciamo, se non altro, il più tradotto. Forse anche perché, trasferitosi nel Texas, insegna una materia affascinante come «Storia del pensiero europeo», e ha perciò un pubblico internazionale assicurato. Ma è una spiegazione alquanto esteriore. Quando un uomo scrive un libro come *Morte di un apicoltore*, forse il suo capolavoro, ma anche testi come *Preparativi di fuga*, *Il vero referto del signor A.*, *L'arte di sopravvivere a novembre*, *Il tennis*, *Strindberg e l'elefante* (ma leggetevi anche solo la novella inclusa su *Racconti dalla Scandinavia*, la comoda antologia Oscar Mondadori curata da Inge Lise Rasmussen Pin) ha diritto, se riscuote successo, di vederselo attribuire

ni buoni che, bevendo una pozione, si trasformano in uomini infernali. Torsten Bergman resta coi suoi vecchi, zoppicanti piedi in terra. Lavoratore preferibilmente in nero (l'ossessione tutta svedese del fisco è una costante del racconto), ha avuto molte esperienze fin da quando, ragazzino, vendeva giornali. E una famiglia ormai dissolta: defunti la moglie e il figlio, scappato chissà dove il cane; una casa che è solo un angolo disordinato in cui rincantucciarsi. Ma con una pungente nostalgia di giorni e abitudini migliori: la precisione nel tener nota scritta del dare e dell'avere, la fedeltà ai tempi in cui era un convinto antialcolista, anche se ora senza un buon goccetto non combina più nulla.

*Magione*

soprattutto alla qualità letteraria.

Del resto si controlli di persona. L'anno scorso uscì, di Gustafsson, un ennesimo romanzo o romanzetto (questa sì, può essere una sua inclinazione pericolosa: la debordante prolificità). Titolo: *Il pomeriggio di un piastrellista* (trad. e introd. di Carmen Giordani Cima, ed. Iperborea, pagg. 176, lire 20.000). Si leggono poche pagine, si scopre che strada prende il racconto, e si fa il furbo: ho capito, simbolismo nordico, o nord-orientale. Una piccola storia lisa, malrasata, rattoppata, minimalismo da bassifondi. Ma dentro, dietro, intorno, l'allusione a cose grandi, a cose alte, a cose supreme.

### Un caso unico

Non è che i furbi non capiscano niente; se no sarebbero fessi e buonanotte. Ma i furbi hanno il difetto di vedere con impazienza, di capire prima di aver capito, di privilegiare la loro bella figura (che intuito, che erudizione, che prontezza di spirito!) rispetto a tutto il resto. Qui, ad esempio, il furbo parla subito di Kafka - Kafka, quasi sempre, viene molto a taglio, quando ci si aggiri letterariamente in questo secolo - e poi si gode l'applauso che crede di meritare. E così non legge Gustafsson come ogni autore va letto: come un caso unico, un incontro senza precedenti. Salvo poi a stroncarlo o a incasellarlo tra gli imitatori alla fine della nostra attenta onesta lettura.

Se si fa così, si dovrà ammettere che questo svedese dagli occhi miti e tristissimi coglie bacche note a lui solo. Il suo sentierino di abbandonata campagna o di periferia stracciona (non tutta la Svezia è lustra e splendente come un supermercato) è zona franca unicamente sua. Lo dobbiamo scegliere o rifiutare, amare o avversare per ragioni che nulla hanno a che fare con un filone letterario o l'adeguamento a un modello.

Prendi il protagonista, di nome Torsten Bergman (nome tutt'altro che peregrino in quella latitudine). L'autore ci fa subito la cortesia di dirci che è «esile e bianco di capelli», che è nato nel 1917 e che la storia che ci verrà raccontata si svolge a Uppsala iniziando una mattina di novembre del 1982. Poi niente uomini-scarafaggio o uomini-vampiro o uomini-

### o "casaccia"?

A quest'uomo che sembra di aver conosciuto, nelle nostre case, come idraulico o, appunto, piastrellista, un amico telefona per segnalargli un lavoro da fare in una casa in ristrutturazione. Ecco l'indirizzo, ci vada subito su quel vecchio catorcio che è il suo furgoncino. Torsten ci va, perché ha bisogno di soldi e perché vuol riempire in qualche modo le sue giornate.

La casa è quasi una villa. Ma strana. Il progetto architettonico sembra ambizioso, gli infissi sono signorili, certi lavori sono partiti alla grande. Ma poi è sopravvenuta un'incuria e una cialtronnaggine maiuscola, e per certi aspetti quella magione è una casaccia popolare. È anche deserta, tanto che Torsten non sa nemmeno che lavoro fare. Al primo piano c'è un cartellino con un nome di donna. Ma neanche quella si fa vedere.

E allora Torsten si arrangia. Comincia a riparare la piastrellatura di un bagno che, così com'è adesso, fa pietà. Lavora così bene che mette appetito di lavorare anche a noi. È intanto riceve visite. Oggettive, palpabili: un simpatico cugino pasticciere che un po' gli dà una mano, un po' va fuori a metter pace in una famiglia di parenti in difficoltà. Ma anche interiori: visioni e congetture sulla donna del primo piano; ricordi di personaggi ormai scomparsi; riapparizioni di paesaggi e di avventure della giovinezza. Insomma, tra monologo interiore (o qualcosa di simile) e teatrino della memoria, le porte sarebbero aperte al simbolismo: con pericoli tremendi di astrazione e di predica. Ma Gustafsson non le varca, quelle soglie. Neanche una volta. Neanche con lo sguardo. Resta dentro la realtà, anche quando ha connotati surreali. E quando alla fine risulta che Torsten ha sbagliato indirizzo, entrando in quella casa, e poi risuonano contro la porta fortissimi colpi fatali da *Quinta* di Beethoven, l'autore si ferma e ci ferma. Per favore, pare che ci dica, non fatemi slittare nell'edificante e nell'esplicito proprio alla fine di questa misteriosa e concretissima storia. Se volete sognare o ruminare, padroni, anzi vi ci ho sedotti io stesso. Ma fatelo coi vostri mezzi. Senza chiedere a me itinerari e suggerimenti. Scusate, ma non è proprio il mio mestiere.